

La storia del paesaggio di Fulco Pratesi

## COSÌ NATURA E UOMO CAMBIANO L'ITALIA

di GIUSEPPE GALASSO

**D**a migliaia di anni il profilo fisico dell'Italia è rimasto, in fondo, lo stesso; e, se un abitatore dell'Italia di tempi remoti resuscitasse, non esiterebbe molto a riconoscere nel nostro il Paese in cui visse.

Non che la storia naturale sia stata qui meno agitata della storia umana. Anzi! Strutturalmente, l'Italia è abbastanza giovane. Le Alpi e, ancor più, gli Appennini sono, ad esempio, ancora lontani dalla senescenza geologica. Per di più, il Paese sta sul confine tra la placca continentale africana e quella europea; è disseminato di vulcani attivi, spenti, semiattivi, o nascostamente preesistenti, così come di zone sismiche, che ne modificano di continuo gli assetti e gli equilibri; e sul mare subisce attrazioni e repulsioni che sull'Adriatico lo avvicinano ai Balcani e sul Tirreno erodono la terra a vantaggio delle acque.

All'azione delle forze naturali si è poi sempre accompagnata quella dell'uomo, molto meno potente per le energie di cui dispone, ma, in un Paese in cui la presenza umana è da sempre tra le più assidue e intense del mondo, non meno trasformatrice nella sua implacabile

»

**Riquilibrare il nostro territorio è una scommessa su cui investire più idee e risorse**

quotidianità.

Nel suo attraente profilo di *Storia della natura d'Italia* (Rubbettino, pp. 236, € 14) Fulco Pratesi (seguendo una tradizione da noi illustre per tanti nomi, da Cattaneo a Sereni e agli studiosi più giovani) dà una viva idea di come da un Paese coperto di foreste, brughiere, savane e simili ambienti siamo giunti a un Paese in cui la veste verde è stata radicalmente sfoltita; il regime delle acque, già regolato dal ritmo naturale di questo pilastro dell'ambiente, è ora quasi tutto regola-

tracce delle precedenti modificazioni. Il maggiore di tali ricorsi fu quello seguito alla rovina del mondo antico. Poi dal Mille in poi è ricominciata un'umanizzazione del territorio, che ha portato il Paese al suo aspetto attuale. Una storia grandiosa. Dalle bonifiche medievali (per Cattaneo il suolo della Bassa Padana è opera dell'uomo, non della natura) alla bonifica fascista delle Paludi Pontine; dalle piantagioni ortive e frutticole, che di molte zone litoranee, pianeggianti e collinari hanno fatto incredibili giardini o terrazze pensili, alle sistemazioni agricole delle colline toscane, ombre e marchigiane in un mirabile equilibrio di civiltà e di bellezza; dalla messa a coltura di zone impraticabili, o destinate a bassi usi, alla loro trasformazione in fiorenti zone agrarie moderne, non si contano i mutamenti che hanno dato al territorio un respiro non minore di quello naturale. Per non parlare, è ovvio, delle meraviglie urbane di Roma, Venezia, Firenze e di tanti altri gioielli storici, che pure fanno parte organica del paesaggio italiano.

Questo tratto creativo e la sua qualità non sempre sono debitamente apprezzati. Ma si spiega. Troppo forte è l'immagine della spoliazione del manto verde, di specie animali e vegetali coartate e mal ridotte, di usi e abusi deturpanti o arbitrari di una risorsa (il territorio) che in Italia è anche scarsa. Certo, la natura trasforma se stessa più di quanto la trasformi l'uomo, ma l'uomo tende sempre a ridurne il vitale e possente respiro a quello, spesso meschino, di suoi arbitri e grettezze. Pratesi lo dimostra bene, rievocando anche vari tentativi e sforzi di governi diversi per tutelare l'ambiente e il paesaggio, mossi dal giusto pensiero che offendere la natura è, prima o poi, ancor più dannoso per la società umana.

Pratesi indica perciò nel «consumo del suolo» il maggiore pericolo attuale «per il prezioso ed esiguo territorio italiano». Ha ragione. Anche in questi giorni solo un autorevole intervento dall'alto ha ottenuto che (nella manovra finanziaria) almeno le zone vincolate non siano esposte a una assoluta

Società Uno studio di Andrea Zannini su 500 anni di rapporti con gli stranieri. Una riflessione attuale

# La Serenissima, città globale

Quando Venezia affrontò (e risolse con pragmatismo) il problema dell'immigrazione

di GIANPIERO DALLA ZUANNA

**S**i sente spesso dire che fino al 1980 l'Italia era troppo povera per attrarre immigrati. Ma la realtà è diversa. Molti luoghi dell'Italia medioevale e moderna sono stati, e per lungo tempo, irresistibili poli di attrazione per genti lontane. Le migrazioni del passato sono un tema di ricerca difficile, ma che non va eluso, perché — ieri come oggi — il rapporto con gli stranieri mette in luce il profilo identitario di una società e le sue contraddizioni interne. Bene hanno fatto, quindi, la fondazione del Duomo di Mestre e il Patriarcato di Venezia a chiedere ad Andrea Zannini — professore di storia moderna all'università di Udine — di scrivere un libro sul rapporto fra Venezia e gli stranieri nei cinque secoli che vanno fra la serrata del Maggior Consiglio del 1297 e la caduta della Serenissima del 1797 (*Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII secolo*, Marcianum Press, pp. 174, € 12).

In epoca medievale e moderna le città europee condividevano due aspetti. Innanzitutto, erano in perenne carenza demografica, perché la mortalità era maggiore della natalità — a causa delle allucinanti condizioni igieniche, di un'incidenza delle epidemie maggiore che nelle campagne e della concentrazione nelle città dei celibi e delle nubili. Quindi, senza gli immigrati le città, semplicemente, non sarebbero potute esistere. In secondo luogo, come scrive Zannini, «nella società del tardo medioevo e dell'età moderna, la posizione sociale di un uomo o di una donna non dipendeva tanto dalle sue caratteristiche individuali, dal suo percorso di vita o dalle sue qualità, quanto, prima di ogni altra cosa, dall'istituzione sociale della quale faceva parte o dalla quale proveniva: la famiglia, la parentela, la parrocchia, la comunità del villaggio in campagna, la contrada, la corporazione o il corpo professionale in città». Le necessità di continui flussi di immigrati collideva spesso con le chiusure generate da questo esasperato senso di appartenenza. Il libro racconta se e come Venezia ha conciliato la necessità di apertura con il desiderio di controllo.

La Venezia medievale e moderna aveva due caratteristiche che la espongono in misura ancora maggiore all'immigrazione. In primo luogo, la «ragion di mercatura» si sovrapponeva alla «ragion di stato», con le grandi famiglie patrizie a formare una casta chiusa di mercanti, di cui il Senato era una sorta di consiglio di amministrazione, che per quasi un millennio orientò lo Stato esclusivamente in funzione degli interessi del commercio. Inoltre, Venezia era a capo di un grande impero coloniale, e ciò poneva la città lagunare al centro di un via vai continuo di persone, merci e interessi, che univano il Nord Europa con l'Italia e con il Mediterraneo orientale. Fino a metà del '500, Rialto fu il centro della finanza (non solo) europea, un po' come Wall Street è oggi il perno della finanza mondiale.

Venezia, quindi, fu in qualche modo co-

stretta a convivere con la pressione di persone, povere e ricche, che volevano vivere all'ombra del campanile di San Marco. Zannini racconta con penna veloce e sintetizzando abilmente una grande mole di studi, gli atteggiamenti maturati nel corso dei secoli verso le diverse «nationes» (tedeschi, greci, albanesi, dalmati, toscani, turchi, armeni), e verso i sudditi di terraferma, cui non venne mai riconosciuta una piena cittadinanza, distinguendo fra migrazioni dei poveri e dei ricchi, flussi temporanei e permanenti. Secondo Zannini, la caratteristica principale di cinque secoli di politiche migratorie fu il pragmatismo, ossia il rifiuto di trattare le migrazioni con taglio ideologico. Lo si vede bene

Vedute

Antonio Canal detto il Canaletto, «La punta della Dogana a Venezia», olio su tela, 1726-28, Kunsthistorisches Museum, Vienna

quando — dopo la separazione fra chiesa cattolica e chiesa ortodossa dell'XI secolo e poi in piena Controriforma — Venezia adottò una linea morbida verso l'immigrazione greca e tedesca, garantendo, per quanto possibile, libertà di residenza e di culto. Perché la fede cattolica era certamente importante, ma *business is business*. Pragmatica è anche la linea adottata verso i prestatori ebrei, accolti a braccia aperte in città durante la crisi economica seguente alla guerra di Chioggia (1378-81) e poi espulsi nel 1397, a crisi risolta.

Questo pragmatismo non fu sempre lungimirante. Zannini racconta di una arroventata seduta del Senato, nell'agosto del 1610, quando venne discussa una legge che proponeva

di eliminare tutti gli intralci che impedivano ai non veneziani di ottenere la piena cittadinanza e quindi «il beneficio di poter commerciare liberamente i loro capitali e mercanzie in Levante facendo base in laguna». Gli oppositori sollevarono obiezioni radicali, del tutto simili a quelle che si levano oggi contro l'apertura dei mercati: a sentir loro, l'intero commercio veneziano sarebbe passato in mano agli inglesi «così diversi per costume e religione» e agli olandesi, «gli eretici peggiori». I favorevoli alla nuova legge sulla cittadinanza obiettarono che «di esteri, benché di diversa religione e costumi, non sono mai stati aborriti da questo stato, è stato ammesso il fondaco dei tedeschi, turchi, ebrei e marrani (gli ebrei convertiti)». La

legge sull'apertura della cittadinanza veneziana agli stranieri non passò, e — come dice Zannini — Venezia perse un'occasione forse decisiva per tenere il passo con le nuove esigenze del mercato mondiale delle merci. Nel giro di pochi decenni, i commerci del Mediterraneo finirono in mano agli inglesi e agli olandesi, ma senza passare per la laguna.

Il prezioso libro di Andrea Zannini, con un linguaggio accattivante e adatto anche ai non specialisti, alza il velo su un mondo così diverso e così uguale al nostro. Di libri sulle migrazioni come questo c'è grande bisogno, per alzare il livello del dibattito culturale e politico su una tematica centrale per i destini dell'Italia e dell'intera società occidentale.



Religioni

## Le relazioni tra doge e islam

Sui secolari e controversi rapporti tra la Serenissima e i musulmani è uscito anche un libro di Renato D'Antiga, storico che svolge attività teologica alla Metropoli Ortodossa d'Italia, intitolato «Venezia e l'Islam. Santi e infedeli» (Casadei Libri editore, pp. 120, € 16). Esplora, con particolare riguardo alle vicende religiose, la storia tra Venezia e le genti islamiche dalla sconfitta navale dell'840 alla vittoria di Corfù nel 1716. Interessante la ricostruzione degli scambi di reliquie e delle loro collocazioni, dall'impronta delle ginocchia di Santa Faustina ai resti di Sant'Antonio.